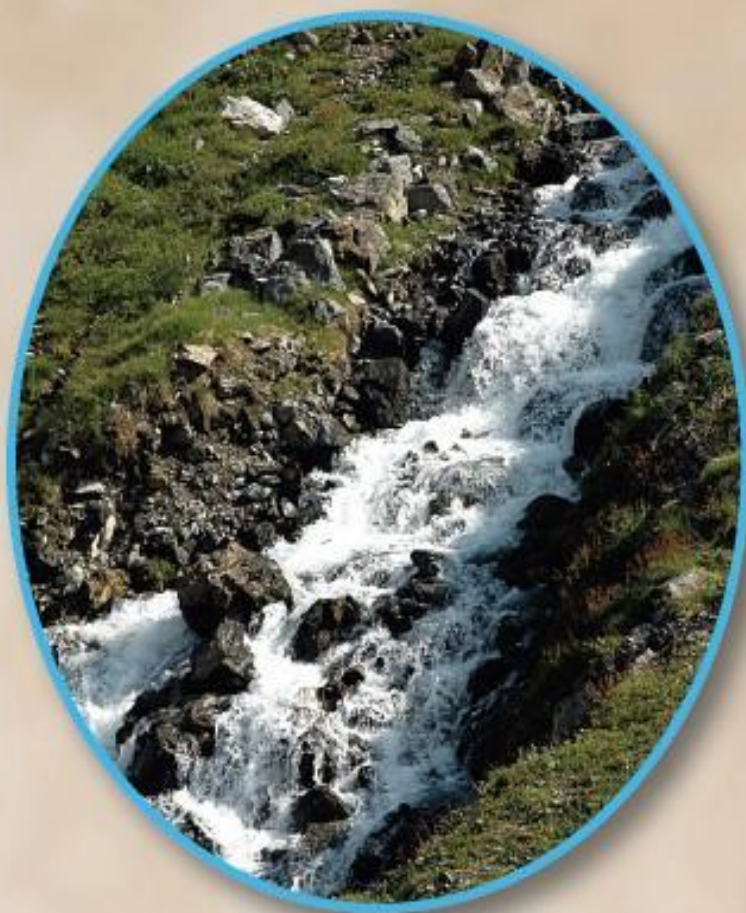


Giornate Bormiesi di Cardiologia



Le acque dell'Alta Valtellina

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena

Le acque dell'Alta Valtellina

a cura di

Livio Dei Cas e Leo Schena



Spigolature sulle acque

Gisi Schena

Le acque un tempo

Con ferma convinzione penso che la nostra vita sia frenetica e che un tempo tutto dovesse scorrere in modo più tranquillo; in realtà i nostri avi lavoravano molto più di noi. Le giornate erano allora scandite da un calendario rigoroso di azioni da compiere e da programmare. Scrive E. Bertolina:¹ *contrariamente a certi luoghi comuni sul montanaro che vive alla giornata, dobbiamo riconoscere che la loro esistenza trascorrevano all'insegna di una ininterrotta programmazione circolare, regolata dall'andamento stagionale e dal corso del sole.*

Sin da giovanissimi ci si trovava inseriti in un sistema sociale nel quale impegno, lavoro duro e manualità rappresentavano l'unica opportunità per una vita dignitosa, ottenuta attraverso un ventaglio di mansioni e di incombenze: bisognava coltivare orti e prati, allevare il bestiame a casa e in alpeggio, gestire pascoli, boschi e acque, tenere in ordine ponti, strade, casa e attrezzi agricoli, produrre scarpe ed abiti, educare i figli, cercando di insegnare loro anche un mestiere. E tutto questo avveniva con una perfetta coincidenza fra calendario agricolo e liturgico: a Sant'Antonio Abate, il 17 gennaio, ci si poteva divertire con il carnevale, ma a San Marco, il 25 aprile, mentre a Bormio si era impegnati a ripulire rogge e foci, a Sondalo si stava già seminando l'orto, tranne i fagioli che dovevano essere accolti dal solco sotto la protezione di Santa Croce, il 3 di maggio. In tutti i paesi dell'Alta Valle le fatiche della stagione agricola si conteggiavano poi a San Martino, l'11 novembre, quando era tempo di pagare affitti e piccoli debiti

¹ E. BERTOLINA, *Le opere e i giorni*, BSAV, n° 12, 2009, p. 91.



secundum eundem statutam. c. 222

De aquaribus molendinorum c. 222
Cap. 192.

Item statutum est quod omnes persone habentes molendina supra palatia
debeat scilicet optare iura aquarum, et non inferant damnum alicui
personae, sed per se, sed non tamen pro qualibet persona habente iura
in aqua, sed aquarum, et qualibet vice et illis personis cui tangit ad
istudum optare ubi in fort et intulerit aliquid damnum
debeat statim optare ubi deest tunc et damnum tunc et de
faci be illi personis ipsam damnum, et intulerit aliquid in persona
ipse ipsam damnum, possit facere optare ad se personis personis
istis personis ipsam damnum, qui possit eam personam aliter ad istudum
damnum, licet expensis ipsi personis, cui damnum intulerit et
molendinis, personis molendinorum, tunc tunc debeat
manu tenere statum bonum iuxta ipsa aquarum, sed per se
sed non tamen pro qualibet molendinis, et qualibet vice et
tunc molendinis, nec alia personis, in burmo debeat removere
et removere facere aquam aliter molendinis, nec eam remo-
vere nec removere facere aliquam personam, nec in istudum
aquarum, nec aquarum molendinorum, sed per se
Sicut in istudum, pro qualibet molendinis, et molendinis, seu qualibet
aliter personis, et sup. predictis, qualibet personis, in istudum
aliter personis, possit removere et habet molendinum
aquarum, et tunc omni anno tempore tunc.

e, finalmente, ci si poteva riposare dai lavori della campagna e iniziare a preoccuparsi di ciò che andava sistemato in casa, in stalla o nel fienile. Ma soprattutto era anche tempo per creare nuove famiglie, essendo novembre con febbraio il mese tradizionale per sposarsi. E nel fluire dei giorni gran parte delle occupazioni dei membri delle comunità del Contado era riservata all'acqua, che doveva essere regimata e portata in casa e in stalla per gli usi quotidiani della famiglia e del bestiame. Durante la stagione invernale era necessario preparare manufatti in legno destinati all'uso dell'acqua: si scavavano tronchi per le canalizzazioni, si costruivano sportelle nuove per le derivazioni, si sostituivano assi dei lavatoi.

Gli uomini praticavano tutti gli accorgimenti possibili per evitare che l'acqua dei canali secondari dell'Adda e dei suoi torrenti si disperdesse e, contemporaneamente, mettevano in pratica operazioni complesse per ridurre al minimo i danni delle alluvioni e delle esondazioni che ciclicamente colpivano il territorio.

Era invece compito dei più giovani e delle donne andare alla fontana a prendere acqua per la famiglia, tenendo presente che anche gli animali da cortile, la capra, il maiale e la mucca, ne erano membri a tutti gli effetti. La gestione attenta delle operazioni di pulizia dei greti dei fiumi, di rinforzo degli argini, di piantumazioni di boschi in costa, di rigida turnazione di taglio dei boschi comunali, di manutenzione delle fontane e delle canalizzazioni di servizio era, prima ancora di un obbligo contemplato dagli Statuti² della comunità, un abito mentale tagliato su misura da secoli e secoli di buon uso.

A tal proposito è illuminante questo passo di un'antica carta: *vagliati con diligenza vecchi documenti del 1530, del 1621, del 1798, ho potuto rilevare la grande unione, il disinteresse privato che animava i nostri antenati nel compiere opere di pubblica utilità, i grandi sacrifici che dovettero sostenere i nostri padri che in condizioni finanziarie più pessime delle nostre han dovuto sostenere...*³ sono concetti che ricorrono nei resoconti dei consigli comunali e dei consorzi di utenti di acquedotti dove viene espressa la consapevolezza che la corretta manutenzione del territorio prende sempre le mosse da una gestione responsabile delle acque pubbliche.

² Negli Statuti gli articoli relativi all'acqua e al suo utilizzo sono: n° 140 divieto di frequentare i bagni, n°164 divieto di prendere pietre, n° 177 ponti e passerelle, n°186 canalizzazione delle acque dell'Alù, n° 187 irrigazione dei prati, n° 188 rogge, latrine, scarichi ed immondezze, n° 190 divieto di lordare abbeveratoi, n° 191 divieto di lasciar trascinare le acque, n° 192 gore ai mulini, n° 274 divieto di raccogliere pietre sull'argine.

³ G. SCHENA *La memoria dell'acqua*, CSSAV, Bormio2007, p. 153.

L'uso civico dell'acqua

Fino alla costruzione dei primi acquedotti nei paesi del Contado (a Bormio nel 1901 e nel giro di un ventennio anche nelle "onorate valli"), l'uso civico dell'acqua coincideva in larga parte con l'utilizzo di fontane. Sino alla seconda metà dell'Ottocento si trattava di vasche in legno di larice o di teone, ampie circa tre metri e dotate di lavatoi, che dovevano assolvere ad una duplice funzione: permettere di riempire agevolmente i secchi da portare nelle case e lavare i panni, ma al contempo, mantenere l'acqua pulita all'interno della vasca per l'abbeverata del bestiame.⁴ Erano alimentate da sorgenti poste su prati in costa e spesso le canalizzazioni di legno si snodavano in basso anche per un paio di chilometri. Questi canali potevano essere dei tronchi perfettamente scavati all'interno dove l'acqua scorreva a vista, oppure potevano essere dei tronchi perforati dove l'acqua scorreva all'interno; nell'uno e nell'altro caso la costruzione di questi manufatti era un'operazione molto costosa, soprattutto in termini di ore di lavoro di scavo per ogni singolo tronco. In genere il Comune provvedeva a compensare economicamente il padrone del fondo nel quale si trovava la sorgente; ogni utente doveva utilizzare la vasca secondo regole ed orari precisi, sotto la supervisione del fontanaro, dipendente comunale preposto al controllo di fontane e canali irrigui e alla scelta degli alberi dei boschi comunali⁵ concessi per canalizzare. Il fontanaro era molto invidiato dalla popolazione perché, da regolamento comunale, era l'unica persona detentrica del possesso dei liquami rimasti sul terreno dopo l'abbeverata del bestiame. Ogni sera, ad ogni fontana di reparto raccoglieva il letame che veniva poi venduto ai contadini a caro prezzo. Era un lavoro che veniva trasmesso di padre in figlio, anche se formalmente l'incarico avrebbe dovuto essere assegnato a seguito di una gara d'appalto; nel caso di Bormio, i "fortunati vincitori" erano sempre i membri della famiglia Plant. Le canalizzazioni venivano cambiate in media ogni dieci anni, le fontane si stimava potessero durare venticinque anni, perché tale era la

⁴ Rigoroso l'art. 190 degli Statuti in vigore nel Contado dal 1334, ma già in uso precedentemente: *item si stabilisce: non si potranno lavare panni, budella erbe o altre porcherie che possano lordare gli abbeveratoi della Terra Mastra, eccezion fatta per la fontana di San Giovanni, pena l'ammenda di soldi cinque. Invece si potrà lavare senza incorrere in sanzioni nelle vasche situate vicino agli stessi abbeveratoi.*

⁵ A fine Ottocento viene stilata una distinta di boschi del mandamento da utilizzare per usi d'acqua: Arsicio in Valdidentro, Boscopiano sulla Reit, Breitina in Valdidentro, Gallo in Val Fraele, Zebrù in Valfurva.

durata massima del legno sempre a contatto con l'acqua; ogni anno⁶ però bisognava intervenire per sostituzioni varie con tempi più ristretti e il costo per gli utenti era elevato, soprattutto in termini di giornate lavorative gratuite (mediamente le annuali previste per ogni nucleo familiare erano una decina).

Intorno alla metà dell'Ottocento nei paesi del Contado si inizia a pensare alla sostituzione delle canalizzazioni in legno con quelle in ferro, più sicure e meno onerose per la manutenzione; la questione si pone nel 1872, quando urge la necessità di costruire una fontana piccola, senza lavatoio né abbeveratoio, nella piazza del Kuerc a Bormio. La vasca deve essere collocata nello stesso luogo dell'attuale, accostata al grande muro di sostegno del sagrato, là, dove, in epoca medioevale vi era un antico cimitero. Numerose le contestazioni; c'è chi teme che gli scavi possano ledere le fondamenta della collegiata, chi non si fida del ferro e preferisce il sistema tradizionale del canale in legno, chi si oppone all'acquisto di una nuova sorgente. Si discute con tenacia per qualche mese e alla fine si costruisce *la vasca in pietra verde di Sant'Antonio Morignone* con ancora i canali in legno. Ma ormai i tempi sono maturi per il passaggio epocale dal legno al ferro: nel reparto Dossiglio di Bormio, in via Mulini viene collocata, nel 1892, la prima fontana con *tubi in ferro dalla sorgente e vasca in dura pietra*, rimasta in quel luogo fino al 1960.

Questa innovazione dura solo un decennio: ai primi del Novecento, come già sta avvenendo nelle città di pianura e nella vicina Svizzera, si passerà dalla fontana all'acquedotto.

Dalla fontana all'acquedotto

La costruzione dell'acquedotto è da inserirsi fra quelle *competenze assegnate al comune dalla nuova organizzazione giuridico-amministrativa propria dei vari regimi politici succedutisi nel corso del XIX secolo, profondamente diversi gli uni dagli altri, ma nondimeno tutti convergenti nel caricare sull'ente locale di base, rendendole obbligatorie, una serie di incombenze nei campi dell'istruzione elementare, dell'assistenza ai bisognosi, della sanità e dell'igiene pubblica, della manutenzione delle strade, della regimazione e della pulizia degli alvei fluviali, della*

⁶ Ogni anno si utilizzavano mediamente 50 piante per le cinque fontane di reparto di Bormio: il taglio avveniva in boschi radi e dal terreno dissestato.

sorveglianza del patrimonio boschivo pubblico e dei fondi agricoli di proprietà privata, e così via. Tutte incombenze che le comunità dell'Ancien Régime soddisfacevano in modi assai diversi: col volontariato e col lavoro obbligatorio e turnario dei comunisti, con la carità pubblica e privata, coi prelievi fiscali finalizzati, con l'intervento caritativo della Chiesa, a ciò deputata dai fedeli tramite lasciti ed offerte, all'autolimitazione degli abitanti, che sono capaci e disposti a rinunciare al beneficio certo dell'oggi per quello meno certo, ma proprio per ciò tanto più da perseguire, del domani.⁷

Protagonista suo malgrado è quindi il Comune, chiamato a costruire un acquedotto che fornisca acqua batteriologicamente pulita per tutta la comunità e i turisti, concetto che oggi ci appare scontato, ma che allora conteneva in sé un grande effetto novità e, di conseguenza, resistenze da parte di alcuni. I primi venti anni del Novecento sono il periodo nel quale ogni piccola comunità dell'Alta Valle si trova a fare il conto con grossi esborsi economici per costruire l'acquedotto: a Bormio le operazioni iniziano nel 1901 con la captazione di ben tre sorgenti, collocate nel bosco di Soresina a quattro chilometri dall'abitato, necessarie per una portata d'acqua di 1,30 litri al secondo, una quantità 15 volte maggiore rispetto a quella che alimenta le sette fontane del paese.⁸ La motivazione che sta alla base di questa decisione è la seguente: *la crescente e progressiva industria del forestiero porta con sé la necessità di soddisfare certe esigenze, tra le quali una abbondante provvista di acqua potabile... Siccome la sua popolazione di 1900 abitanti raggiunge nell'estate i 2400, secondo i dati del censimento del 1901, e vi sono sempre non meno di 500 capi di bestiame, ne consegue che l'acqua delle fontane e dell'Agualar non è sufficiente ai più essenziali bisogni, oltre all'aggravante della cattiva qualità.*

Modernizzare le infrastrutture, diremmo oggi, è quindi una nuova consapevolezza per i Bormini che rivolgono lo sguardo a Zernez dove, in quel periodo, si sta costruendo l'acquedotto con condotta forzata e assumono gli stessi progettisti, Cola e Mazzocchi, *con studio a Milano.* Mentre da una parte si procede alle visite ispettive alle sorgenti di medici provinciali e geologi, dall'altra si consolida il fronte delle resistenze dei proprietari di malghe in quota che temono di non poter più fruire liberamente delle acque dei ruscelli e dei torrenti. In consiglio comunale si dibatte a lungo; il fronte del sì all'impresa si appella anche al fatto che un'opera pubblica così impegnativa potrebbe impiegare sul territorio

⁷ GUGLIELMO SCARAMELLINI, *Storia di Livigno, introduzione*, tomo III, p. 1-2.

⁸ Cfr. G. SCHENA, *La memoria*, pp. 92-95.



anche quella quota di uomini che annualmente è costretta ad emigrare. Dal 1905 al 1908 il progetto viene accantonato perché il comune è impegnato nella costruzione del nuovo sghiaiatore (*sabloneira*) sull'Agualar presso il ponte il Combo ed anche nella sostituzione totale delle canalizzazioni delle fontane di reparto (da quelle di legno a quelle di ferro, ormai considerate più igieniche e funzionali).

Altro scoglio da superare sono le proteste di quei cittadini che subiscono l'esproprio di diversi lotti di terreno con la motivazione che ciò è necessario per "la pubblica utilità", concetto che allora doveva apparire folle e inusitato. Si moltiplicano i carteggi, fino ad una comunicazione del Prefetto dove si ribadisce la congruità dell'operazione.

Finalmente il 9 agosto 1908 iniziano i lavori di costruzione dell'acquedotto (affidati alla ditta Giacomo Togni di Brescia), attuando il progetto, pronto ormai da sette anni, di Cola e Mazzocchi (direttore dei lavori è l'ingegnere Orsatti). L'importo di spesa è altissimo: 108.000 lire *per servire 2500 abitanti, turisti e guarnigione Alpini di stanza permanente in paese, più circa 600 capi di bestiame*. Necessita una portata d'acqua di nove litri al secondo rispetto ai 1,30 litri previsti nel 1901. Si accendono mutui comunali per 120.000 lire, visto che nel frattempo si sta procedendo anche alla costruzione del nuovo cimitero, della scuola elementare e dell'ospedale. Il Comune ha due possibilità: o inasprire le tasse locali o alienare il patrimonio pubblico. Si sceglie la seconda opzione, procedendo alla vendita del legname dei boschi comuni per raccogliere i fondi necessari alla manutenzione annuale dell'acquedotto, quantificata in 1.400 lire. Si dà inizio quindi ai lavori, ripartiti in tre distinte fasi da concludersi entro la fine del 1912: la prima comprende la captazione di due delle tre sorgenti di Soresina, la seconda il convogliamento di altre due fonti in Val di Poce e la terza, più complessa, la riunione di tutte e quattro le sorgenti in un unico corso d'acqua che vada ad alimentare il grande serbatoio previsto in località Martinola, sul monte Vallecetta.

Per tutto il 1911 e i primi mesi del 1912 si lavora alacremente: si costruisce la rete di condotte che dal serbatoio in cemento posto sopra l'abitato si dirama a poco a poco in tutte le vie principali del paese, andando a toccare tutti e cinque i reparti. Lungo questo sviluppo della condotta principale si aprono poi numerose derivazioni sia pubbliche che private; è prevista inoltre la posa di saracinesche e idranti in ogni via (in tutto 16, modello a colonna) per ovviare al rischio di incendi e ben 6 nuove fontanelle in ghisa ("i draghi verdi", manufatti di architettura urbana che hanno contraddistinto Milano per molti decenni).

In realtà poi, le fontane nuove risultano solo tre: il lavatoio di via Maggiore

e le due vasche di via Cincinnato e di via Alberti, non a modello drago verde, ma con vasca in cemento e calcestruzzo a vista, esattamente identiche. Il collaudo dell'acquedotto avviene, rispettando la tempistica prevista, nel mese di dicembre 1912.

Da questo momento in poi si moltiplicano le aperture di spine private nelle case: sono 69 nel giro di due anni, nel 1921 tutte le abitazioni di Bormio sono servite da spine d'acqua (almeno due, in casa e nella corte per servire le stalle). Dai documenti risulta che solo dal 1925, cominciano le richieste di apertura di spine per usi igienici. È bene ricordare che non esisteva ancora una rete fognaria, (costruita in seguito negli anni 1938-40) e che le case possedevano solo pozzi neri.

Una particolare attenzione va riservata a quanto accaduto durante l'autunno 1927 nel Contado, colpito da quella che viene considerata la più grande alluvione della prima metà del Novecento, per tacere di quella, altrettanto catastrofica e luttuosa, del 1987, indelebile nella memoria collettiva. Il 25 e il 26 settembre gran parte del Nord Italia è "a mollo": esondano tutti i fiumi e i loro affluenti e l'Alta Valtellina non fa eccezione: non reggono gli argini del torrente Frodolfo né quelli dell'Adda, le condotte dei due rami dell'Agualar si polverizzano sotto la furia delle acque.

Analoga la situazione anche a Livigno: *la piana dello Spöl viene allagata quasi completamente, tutti i ponti abbattuti, la viabilità lungo la valle oltre Viera completamente compromessa, interi tratti di sponda prativa erosi; soltanto in località Campacciolo i danni arrecati alla proprietà di undici famiglie ammontano a lire 100.000.*⁹

Il Ministero dei Lavori Pubblici,¹⁰ attraverso l'azione dei Prefetti, negli anni dal 1927 al 1935 provvede allo stanziamento di fondi finalizzati alla riparazione dei danni provocati dalle alluvioni e di sussidi alle famiglie dei danneggiati: a Bormio, il Podestà procede a far effettuare nuove arginature al torrente Frodolfo (dal ponte di Santa Lucia al ponte di Combo), il rifacimento totale dell'Agualar, le migliorie di alpi e pascoli comunali (per 350.000 lire), i rimboschimenti laddove si è proceduto a tagli straordinari di legname. A Livigno le riparazioni ammontano a 73.000 lire e, nel 1934, la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde interviene con sussidi ai

⁹ A. GOBETTI, *Storia di Livigno*, vol. III, Villa di Tirano, Poletti 1995, p. 467.

¹⁰ La più significativa di queste leggi è la "Bonifica integrale", legge 3134 del 24 luglio 1928. *Essa prevede le opere dirette alla sistemazione idraulica dei territori... È intendimento di questa Prefettura (di Sondrio n.d.r.) seguire, appoggiare e promuovere i singoli progetti e tutte quelle iniziative consorziali che si riallacciano all'importante problema della bonifica in generale.*

danneggiati per 34 famiglie.¹¹

Particolarmente significativi risultano gli interventi effettuati dai singoli comuni dell'Alta Valle per i rimboschimenti: ancora una volta, come sempre nella storia, il bosco viene considerato un bene da salvaguardare per il benessere della collettività. Gli enti locali sono chiamati ad opere di rimboschimento e salvaguardia delle foreste in seguito ad una indagine nazionale commissionata dalla Milizia Nazionale Forestale che ha certificato il forte stato di degrado dei boschi nelle Alpi: *la politica fascista verso le aree rurali, integrata sul progetto di bonifica integrale, dava molta importanza alla riforestazione, a cui era attribuita, oltre ad una valenza prettamente ecologica, una non meno importante funzione culturale e morale. Il valore educativo del bosco e dell'amore per gli alberi, si legge in una delibera podestarile del luglio 1927, trovò espressione nella disposizione, impartita ad ogni comune italiano, di piantare un "bosco del Littorio" e nell'istituzione della cosiddetta "festa degli alberi", tuttora celebrata a Livigno.*¹²

La regimazione delle acque agricole

*I problemi legati all'acqua possono dipendere da una sua presenza consistente e non regolata (dove le difficili e dispendiose regimazione dei corsi d'acqua e bonifica di acquitrini e paludi) oppure da una sua scarsità o assenza, donde i sistemi di raccolta e conservazione e di irrigazione, che nelle Alpi sono spesso raffinatissimi, complessi e dispendiosi (talora costruiti in maniera avventurosa su pareti a picco e per distanze chilometriche, come i bisse del Vallese, i rus valdostani, i fòsc altovaltellinesi o i Waalen sud-tirolesi).*¹³

L'acqua è dunque risultata fattore fondamentale per la formazione del paesaggio di montagna e nelle nostre valli le operazioni di regimazione hanno origine nel Medioevo. A Bormio il canale privilegiato è l'*Aqualar*, citata per la prima volta già nel *Liber Stratarum*¹⁴ del 1304 come

¹¹ A. GOBETTI, *Storia di Livigno*, tomo III, p. 468.

¹² A. GOBETTI - M.G. GALLI, *Storia di Livigno*, tomo II, pp. 467-468.

¹³ G. SCARAMELLINI, *Acqua, popolamento umano e paesaggi culturali nelle montagne italiane*, inedito, per gentile concessione.

¹⁴ R. BRACCHI, *Strade nei gliaredi e ponti sull'aqualare a Bormio*, BSAV N° 2, 1999, p. 21 ss.

aquaducilem molendinorum e, nei documenti di poco successivi, *aqualare molendinorum*.¹⁵

Questa gora, larga dai due ai tre metri, iniziava parallela al torrente Frodolfo sopra il ponte di Combo e si divideva in due rami; il primo attraversava il paese per giungere nell'area industriale in reparto Dossiglio, mentre l'altro lambiva i campi di segale, lino e patate della *Koltura*, per distendersi poi in numerosi altri canali¹⁶ più piccoli nella grande piana dell'Alute, adibiti all'operazione di annacquamento turnario dei prati.

Nel ramo industriale dell'*Agualar* in reparto Dossiglio l'acqua, dopo aver servito gli opifici, veniva canalizzata in tre derivazioni dette *Rónch*, *Podìn* e *Tregènda*, per servire i prati sulla destra orografica del Frodolfo. Tutti questi canali secondari erano larghi circa 50/60 centimetri ed erano posti in posizione leggermente rialzata per permettere un miglior scorrimento dell'acqua nelle *fósc*, derivazioni ancora più piccole aperte dai proprietari dei singoli fondi. Quindi la grande piana dell'Alute,¹⁷ con i suoi circa sette chilometri quadrati, era un'ingegnosa opera di natura e di artigianato, curata con un'attenzione maniacale perché unica fonte di un pizzico di ricchezza per le famiglie della comunità. Durante l'estate ogni prato veniva annacquato mediamente tre volte secondo la regola applicata da secoli di un'ora d'acqua per staio (235 mq), nei soli giorni feriali dalle sei del mattino alle otto di sera. A sovrintendere a queste operazioni vi era l'*acuàdro*,¹⁸ ufficiale eletto dalla comunità, al pari del *campéir*, preposto alla cura dei campi della Coltura.

¹⁵ È il *Quaternus de viis et pontibus*, del 1309 conservato in Archivio comunale di Bormio e trascritto da Don Remo Bracchi; vedi nota precedente. In conclusione dell'articolo vi sono numerose etimologie relative alle acque del Contado.

¹⁶ Questi canali, detti *córs*, erano denominati: Pemonte, Mortara, Larici, Quadre, Dombola, Marmore, Saliccia, Seghezze.

¹⁷ L'Alute, nel Contado, era considerata la più grande estensione di spazio immaginabile dalla mente dei nostri avi. Da un consiglio comunale del 1879: *...la Lute con la sua superficie di oltre 1000 pertiche censuarie, tutta irrigabile mediante l'Agualar e la cui proprietà è suddivisa fra i 9/10° della popolazione e la cui produttività di fieno è l'unica del paese e se ne sottolinea l'importanza aggiungendo che: siccome il prodotto dei fieni è l'unica risorsa del paese, mercè la quale vengono allevati i bovini, formante l'unico commercio di Bormio, che dà il provento per cui sostenere l'erario del comune, e vi è mancanza di quei cereali occorrenti alla resistenza di quelle famiglie che vengono costrette dalla fame a emigrare dal paese nell'inverno per il proprio sostentamento, così una tanto benevola provvidenza parrebbe opportuna...* In questa descrizione vi è la spiegazione del perché gli interventi dei proprietari di fondi e del comune fossero così numerosi ed economicamente gravosi.

¹⁸ Per le numerose incombenze minori dell'*acuàdro* cfr. L. FUMAGALLI, *Polvere di fiabe*, Bormio, 2003, p. 115.



Tutti i corsi d'acqua del Contado erano captati in canali secondari (Adda, torrenti Viola e Frodolfo), a partire dall'abitato di Semogo in giù.¹⁹ Trepalle e Livigno, per ragioni climatiche, in tempi recenti, erano immuni da captazioni. Due convenzioni intervicinali del 1653 testimoniano l'uso della pratica irrigativa a Livigno *per anaquare detti prati fuori dall'Aqua Granda di Federia* e fissano le *corvées* (il contributo lavorativo di ciascuno al completamento dei lavori), i turni di annacquamento, le pene ai trasgressori e indicano i tre deputati incaricati della gestione del consorzio e della sorveglianza.²⁰ Questa pratica, ancora in uso a fine Settecento, decade del tutto nella prima metà dell'Ottocento: *questa operazione irrigatoria non rende spesa di rimarco, essendo le sorgenti troppo crude e gelate, anziché apportare giovamento danneggiano, rendendo nel basso gli sortumosi (sic) più sterili e negli aridi colli scava la radice e vi apporta la*

¹⁹ *L'irrigazione era una pratica applicata in molte contrade del Bormiese. I comuni e le contrade si erano fatti promotori dello scavo e della canalizzazione di condotti, della ramificazione della rete, della gestione e della manutenzione delle opere. Il sistema aveva lo scopo di mitigare gli effetti del clima primaverile ed estivo, tendenzialmente secco, e rispondeva alle preoccupazioni di tutela e promozione agraria particolarmente avvertite dal comune e dalle comunità del Bormiese.* N. TAGLIETTI, *Storia di Livigno*, tomo I, p. 510. Anche a Sondalo si annacquavano i prati con analoga ed estesa rete di canali; rimando per i dettagli alla seconda parte de *La memoria dell'acqua*, pp. 129/175. Cfr. anche G. PINI, *La distribuzione delle acque in comune di Sondalo*, BSAV n° 4, 2001, pp. 113-120.

²⁰ ASSO, *Notarile n° 4494*, Francesco Settomini, cc. 65 e 86. La trascrizione in *Storia di Livigno*, tomo I, p. 511.

sabbia.²¹ Non essendo necessario annacquare, nel Livignasco ci si limitava a drenare i fondi, regimentare i rivi e mettere in pratica accorgimenti per evitare esondazioni. Qui si praticava e si pratica ancora oggi un solo taglio di fieno; stando ad un regolamento della comunità del 1778 *il taglio del digöir*²² era lecito solo sui prati in cui il primo taglio fosse avvenuto precedentemente al giorno di San Giacomo (25 luglio); in ogni altro caso era vietato a favore del pascolo.²³ I tagli di fieno annuali erano tradizionalmente due nelle valli del Contado, per salire a tre nel comune di Sondalo e a quattro a Grosio.²⁴

Gli Statuti regolavano anche il divieto di pascolo sui prati tensi, che scattava con il giorno di San Giorgio (23 aprile) e durava fino al ritorno dagli alpeggi,²⁵ a Livigno iniziava esattamente un mese dopo, secondo gli usi codificati da un regolamento della comunità del 1660. Il bestiame colto a pascolare su fondi in epoca di divieto era soggetto a sequestro,²⁶ nessuno poteva attraversare le proprietà con animali o a piedi,²⁷ era vietato ai pedoni calpestare i prati da metà giugno, i possessori di prati costeggianti le strade regali erano tenuti a porre delle siepi lungo la carreggiata per proteggere il bestiame in transito.²⁸ Preposto al rispetto di queste norme era il *campéir*.²⁹ Il sistema in uso per la nomina di queste maestranze era

²¹ ACL, *Quesiti n° XIV*.

²² Secondo taglio di fieno, effettuato raramente a Livigno. Il fieno veniva fatto seccare e depositato separatamente in *crapéna* ed era dato ai vitellini per abituarli a mangiare fieno. E. MAMBRETTI-R. BRACCHI, *DELT*, p. 1024.

²³ A. GOBETTI, *Storia di Livigno*, tomo I, p. 514.

²⁴ G. ANTONIOLI, *DEEG*, p. 555: *fén*, fieno di primo taglio, *digör*, fieno di secondo taglio, *tersöl*, fieno di terzo taglio, *quartöl*, fieno di quarto taglio, praticato a Grosio.

²⁵ Statuti, cap. 193, *De tensis pratorum*.

²⁶ Una descrizione del campaio ce la fornisce il Maestro Silvestri, ricordando la storica figura di *Gioánin da L'Organisc'ra*, dipendente comunale dagli anni Trenta: *alle mucche piace più la tenera e abbondante erba dei prati tensi, rispetto quella più rada e dura del pascolo comunale, per cui a volte, le bestie incustodite scendevano nei prati tensi. Guai se il campéir le avesse viste prima che noi riuscissimo a rintracciarle: sarebbe arrivato lui a campèrèli, a sequestrarle. La conseguente multa veniva generalmente comminata dal sindaco o da altra autorità. Era un evento rarissimo, ma che opportunamente propagandato dai genitori, incuteva nei ragazzi un vero e proprio timore e la costante preoccupazione che costituivano un valido incentivo al miglioramento del nostro modo di custodire il bestiame.* G.B. SILVESTRI, *Livigno...c'era una volta*, p. 89. Cfr. anche *DELT*, p. 700.

²⁷ Statuti, cap. 128, *De non eundo per alienas possessiones*.

²⁸ ACB, *Quat. Cons.*, sorte primaverile 1587.

²⁹ Stessa figura anche a Livigno, dove però fungeva da custode dei boschi e dei prati, non essendoci campi coltivati. Le famiglie avevano una piccola produzione di rape per il

l'assemblea pubblica, tenuta sotto il Kerc o nelle chiese di San Sebastiano e San Vitale.

Nell'Ottocento, in Alta Valle, sotto l'occhio vigile dell'*acuádro*, la gestione delle canalizzazioni irrigue avveniva grazie alla costituzione di consorzi di utenti che nominavano un responsabile con l'incarico di compilare il registro dei ruoli, di far rispettare rigidamente le turnazioni e di controllare lo stato di manutenzione di tutte le rogge che doveva essere completata entro il 25 aprile, festività di San Marco. Questa data era tassativa anche per la conclusione delle operazioni di concimatura dei prati.

Nel 1933 nasce a Bormio il *consorzio di miglioramento fondiario* che, raccogliendo le esperienze precedenti, diviene modello per altri analoghi sodalizi sorti subito dopo nelle altre comunità. Oltre a obblighi principali, il consorzio si occupa di incombenze minori, ma non meno importanti: manutenzione delle strade consortili, denunce di furti d'acqua o di danni, ricostruzioni di muri di sostegno o di manufatti di legno a protezione, multe e more. I consorzi dell'Alta Valle proseguono la loro attività sino agli inizi degli anni Settanta, quando la pratica irrigatoria viene abbandonata in virtù dei cambiamenti sociali ed agronomici in atto.

Le acque industriali

A Bormio, il reparto Dossiglio, esteso tra il torrente Frodolfo e il reparto Maggiore, era il quartiere industriale e commerciale del paese. La sua arteria principale, ampia e uniforme, *la via Magna*, era la porzione attraversante il paese della grande strada che, proveniente dalla Valcamonica, passando dal Passo Gavia e dalla Valfurva, proseguiva per Premadio, i Bagni, il Passo di Santa Maria e quello delle scale di Fraele; quella strada, cioè, che veniva percorsa dai mercanti del Nord per raggiungere Venezia.³⁰

Una descrizione precisa di tutti gli opifici che si affacciavano sul canale dell'Agualar in reparto Dossiglio sono descritti nel celeberrimo *Liber stratarum* del 1304, custodito in Archivio a Bormio; il Bognetti che ne ha curato la prima trascrizione scriveva: *non credo ci sia altro comune italiano, fuori di Bormio, che possieda per un'epoca così lontana, l'età di Dante, una descrizione casa per casa, del fronte delle proprie strade.*³¹

proprio fabbisogno, ma il campaiu non esercitava alcun tipo di controllo.

³⁰ L. MARTINELLI, *Bormio medioevale*, Nuova rivista storica n° 56, pp. 329-330.

³¹ G.P. BOGNETTI, *Il liber stratarum*, BSSV, n° 11, 1957, pp. 8-35.

In ogni punto del borgo e là, fin dove esistevano case, si misurò la larghezza delle strade, minuziosamente indicando i nomi dei proprietari che avevano case, orti, aie, mulini e ricordando le chiese come i corsi d'acqua che, a tratti, le fiancheggiavano. Bormio si rivela, già nel 1304, un borgo dalla complessa struttura sociale e dalla fervida vita economica.³²

Nel *Liber stratarum* viene attestata la presenza del mulino di *Vitale de Pincera* sull'*agualar* in reparto Dossiglio e quello a monte del ponte di Combo; sono citati inoltre altri due mulini, uno posseduto da *Pietro de Secundo*, uno degli eredi Claro. Sulla sponda sinistra del Frodolfo, oltre ad un mulino appartenente a *Pietrino Giannazzini*, documentato nel 1378, dovevano esistere anche altri edifici adibiti alla macinatura delle granaglie.³³ Anche nelle "onorate valli", nello stesso periodo, erano presenti opifici: a Premadio un mulino nel 1230 e un mulino accanto ad una fucina nel 1348.³⁴

Dagli atti notarili, oltre a descrizioni più o meno sommarie delle attrezzature ed utensili conservati negli edifici adibiti alla macinatura delle granaglie, apprendiamo che anche l'arte del molinaro era probabilmente assai diffusa nel territorio di Bormio se qualche artigiano doveva emigrare per esercitarla: risale al 1292 un atto di locazione delle monache del monastero di San Michele del monte Olimpino (Como) ad un bormino, tale *Andrea di Coregia*, di un mulino in territorio di Chiasso.³⁵

I mulini sopra citati presenti nel *Liber* ricompaiono, con i nomi di altri proprietari nell'*inventario dei beni della comunità* del 1553; non solo, continuano ininterrottamente la loro attività fino alla seconda metà del Novecento. A Bormio si ricordano ancora abbastanza agevolmente il mulino *Salacrist* in Dossiglio e il mulino di *Nacletto* a Combo, attivi sino a dopo la Seconda Guerra Mondiale.³⁶

I mulinari non erano, generalmente, molto amati nelle comunità; un documento settecentesco recita: *gli errori delle opere dei mulinari di dentro il ponte di Combo tendenti unicamente a ricavar a loro profitto l'acqua del rapido fiume Freddolfo e non nel modo dovuto...e che vengano i molinari*

³² R. BRACCHI, *Strade nei glaredi*, BSAV, n° 2, 1999, p. 21.

³³ I. SILVESTRI, *Gli opifici nel Contado di Bormio*, BSAV, n° 2, 1999, pp. 53 ss.

³⁴ Idem, p. 54

³⁵ L. MARTINELLI PERELLI, *Un nuovo libro ed alcuni documenti per la storia di Bormio*, in *Libri e documenti*, anno XII, n° 3, 1986, pp. 8-9.

³⁶ S. ZAZZI, *Mulini, segherie, folle e fucine in Bormio e valli*, BSAV n° 2, pp. 67 ss. Nell'articolo anche la spiegazione dei sistemi di macinatura con ruota idraulica orizzontale, più antica, e verticale, visibili in molte immagini ottocentesche del bormiese.

*ridotti all'obbedienza non solamente del comun diritto e che sieno costretti all'osservanza dello statuto al capitolo 192, il quale impone alli molinari che non facciano danno...*³⁷ Essi tendevano a canalizzare l'acqua nella loro derivazione in modo troppo rapido, andando così a rendere meno agevoli altre operazioni dei vicini quali la lavatura dei panni o l'abbeverata degli animali.

Scorrendo nuovamente il *Liber*, in riva destra del Frodolfo si incontrano due fucine, allora dette *a manu*: si tratta di officine dove si forgiavano attrezzi agricoli, inferriate e serrature ed erano provviste di magli azionati idraulicamente, ma di dimensioni ridotte rispetto a quelli delle fucine di trasformazione del metallo; di una era proprietario Anzio Alberti, dell'altra Bormino del Ferraro.³⁸ Qui mi permetto una piccola divagazione personale: questa attività è passata di mano in mano per secoli, fino a giungere ai primi del Novecento nella proprietà di Marino Mottini, mio bisavolo materno che gestiva la sua *fucina con maglio*, là dove oggi sorge l'albergo della mia famiglia.

Il primo forno fusorio del Contado è attestato a Semogo nel 1269, ma cessa la sua attività in corrispondenza con l'apertura di analoghi opifici a Livigno a causa della scarsità di materiale ferroso reperibile nel circondario; nel 1348 è attiva una fucina a Premadio e nel 1354 il forno di Cazzabella in Val del Gallo, a nord ovest della valle di Fraele.³⁹ Qualche officina dove si forgiava metallo era ubicata anche in riva sinistra del Frodolfo: una attestata nel 1380 di *Tura del Cremona* poi ceduta nel 1403 agli Alberti e altre, indefinite, edificate sulla già citata *aqualar vicinorum molendinorum et fuxinarum*.⁴⁰

Nel *liber stratarum* si cita anche una segheria idraulica, in reparto Dossiglio, adiacente alla chiesetta di Santo Spirito, oggi via Roma, e un'altra in reparto Combo che nel 1553 risulta poi di proprietà del comune. E una segheria era presente pure a *Forba* nel 1377, a Sant'Antonio Valfurva, dove il comune incassava un fitto per il terreno su cui era edificata. Nello stesso anno, analoga situazione anche a Livigno, dove Stefano Marioli spende 12 denari per l'affitto dell'area della sua segheria.⁴¹

³⁷ ACB, *Supplica di Tommaso Confortola al Tribunale di Bormio*, 1751. Questa supplica anche in L. FUMAGALLI, *Polvere di fiabe*, p. 118-120.

³⁸ I. SILVESTRI, *Storia di Livigno*, tomo I, p. 196.

³⁹ Idem.

⁴⁰ ACB, *Tr. Silvestri, Alcuni frammenti di pagamenti fatti sotto l'anno 1334*. Cfr. anche I. SILVESTRI, *Gli opifici nel Contado*, BSAV n° 2, p. 61.

⁴¹ I. SILVESTRI, *Gli opifici*, pp. 60 ss.

Per concludere la lista delle attività economiche citate nel *Liber*, ecco la gualchiera o folla dove si lavorava il panno di lana, con un telaio di piccole dimensioni su cui erano collocate due mazze di legno di larice che, sollevate da due paletti infissi nell'albero azionato dalla ruota idraulica, ricadevano di peso sul panno di lana posto dentro una pila di pietra foderata da assi di legno.

La prima folla/gualchiera è attestata nel 1281 a Premadio (Valdidentro), in un atto rogato da *Martino de Claro* nel 1335,⁴² a Bormio la prima gualchiera compare nei documenti del 1334, quando si accenna ad una *via qua itur ad folonos*.⁴³

La produzione di tessuti di lana vantava nel Contado una prestigiosa tradizione, favorita dall'esportazione che se ne faceva sia verso il Tirolo, sia verso la Valtellina. La qualità del panno da prodursi era garantita da un apposito capitolo degli Statuti della comunità, il 202, *De textitoribus panni burmini*.

La legge stabiliva che il tessitore dovesse mettere tre fili per ogni dente del telaio; ogni tela o rotolo di panno non doveva pesare meno di 14 centenari e mezzo, ovvero 448 chilogrammi circa.⁴⁴ Il comune riscuoteva un'imposta sulla fabbricazione del panno, detta *datium medalliarum* e la produzione media annua era di circa 300 pezze, con una punta di 390 pezze durante il periodo francese.

Si tessevano anche panni di mezzalana, con trama verticale in lino e canapa. La tessitura del panno e il confezionamento degli abiti occupava un gran numero di famiglie: l'estimo del 1676 indica a Premadio una notevole concentrazione di "sartori", ma l'appellativo ricorre anche altrove, ad esempio a Livigno, dove da soprannome si è trasformato in cognome.⁴⁵

I tessitori lavoravano probabilmente su ordinazione, sotto la guida di mercanti che si occupavano dello smercio; essi si occupavano anche della tintura con colori estratti da prodotti vegetali: il giallo si ricavava dalla bollitura del fusto del crespino, il rosso dalla corteccia del larice, l'azzurro dal fiordaliso, il nero dalla caligine; come fissante del colore si utilizzava

⁴² L. MARTINELLI PERELLI, *L'inventario*, p. 273. Confronta anche I. SILVESTRI, *Storia di Livigno*, tomo I, pp. 486-490.

⁴³ ACB, *Trascr. Silvestri, Alcuni frammenti di pagamenti fatti sotto l'anno 1334*.

⁴⁴ La balla di lana bormina era molto voluminosa e, stando ad un appunto del 1631, corrispondeva a 15 pesi. ACB, *Carte 1626-1650*.

⁴⁵ *Sertòrio*, in origine aggettivo dedotto dal latino *sartor - sartōris*, diminutivo Sertorelli. Corrispondente dell'inglese *Taylor* e dal tedesco *Schneider*. Cfr. MAMBRETTI-BRACCHI, *DELT*, p. 2544.



l'aceto.⁴⁶

Molti secoli dopo, ai primi del Novecento, Glicerio Longa⁴⁷ segnalava 4 impianti in funzione nel Contado: due a Premadio, uno a S. Antonio Valfurva e uno a Livigno,⁴⁸ quest'ultimo attivo fino al 1960.

Sotto la protezione di San Giovanni Nepomuceno

Sono numerosi i documenti dell'archivio civico di Bormio⁴⁹ che trattano il tema delle alluvioni nei secoli, avvenute certamente nel 1503, 1517, 1566, 1581, 1591⁵⁰ e ancora nell'inverno 1591/92,⁵¹ nel luglio 1666,⁵² nell'estate 1720, nel settembre 1772,⁵³ nell'agosto 1834 e nell'estate 1848, nell'autunno

⁴⁶ I. SILVESTRI, *Storia di Livigno*, tomo I, p. 489.

⁴⁷ Nel dizionario bormino di G. LONGA, alla voce *folòn*.

⁴⁸ Due galchiere registrate a Livigno, una scomparsa in seguito alla costruzione dell'invaso artificiale e una ancora visibile. Tutto il procedimento di fabbricazione del panno è riportato al lemma *folòn*, E. MAMBRETTI-R. BRACCHI, *DELT*, p. 1182.

⁴⁹ Ringrazio l'archivista Lorenza Fumagalli per questo elenco dettagliato.

⁵⁰ In un recente convegno tenutosi a Ispra, dedicato allo studio dei rapporti tra rischi naturali e protezione civile si è ipotizzata una ciclicità bisecolare nelle alluvioni (*Corriere della sera*, domenica 14 novembre 1993, p. 31). Di primo acchito, per quanto riguarda il Contado di Bormio, la teoria regge alla verifica storica, con alluvioni in successione quasi perfetta: 1592-1772-1987. Cfr. A. GOBETTI, *Storia di Livigno*, tomo I, p. 597.

⁵¹ *Si registrò una disastrosa piena del Frodolfo che travolse il ponte di Combo a Bormio*: A. GOBETTI, *Storia di Livigno*, tomo I, p. 596. In seguito a questa violenta esondazione fu costruito l'attuale ponte di Combo in pietra e calce (vedi nota 85).

⁵² ACB, *Quat. Cons.*, sorte primaverile 1666: *gravi distruzioni procurate ai boschi in una tempesta del 6 marzo*; sorte invernale 1674-75: *trecento piante abbattute dal vento in prossimità della Terra Mastra*.

⁵³ *Il gran torrente di aqua fu nel dì del 17 settembre che cagionò grandi rotture di strade e di ponti, tanto nel Contado come in Valtelina... Diede principio dal torrente dela Val di dentro, fece ivi gran danno; tutte le valli fecero mossa e gran rotta di terreni e delli edifiçi, ivi caduti monti e boschi...* La descrizione dalla cronaca parrocchiale di questi eventi è molto lunga e racconta, paese per paese, tutti i danni provocati, dalla Valdidentro alla serra di Morignone. Cfr. G.A. ZAMBONI, *Cronaca 1762-1787*, Bormio, 1992, pp. 87 ss. L'alluvione fece numerosi danni anche in Valcamonica e in Valtellina *ove furono rotti tutti i ponti posti sull'Ada fino a Tirano; esondò anche il Poschiavino allagando la piazza della basilica di Tirano e devastando Poschiavo*. Cfr. ACB, *Quat. Cons.*, sorte estiva 1772, consiglio ordinario.

1869, nell'autunno del 1888,⁵⁴ nell'estate 1911,⁵⁵ nell'autunno del 1927 e nell'estate 1987,⁵⁶ ancora così vicina alla nostra memoria collettiva.

Di certo però, in molti altri anni si verificavano delle esondazioni,⁵⁷ magari meno violente di una vera e propria alluvione, ma che lasciavano comunque nelle comunità lutti, disgrazie e danni economici. Quando le acque dell'Adda o dei torrenti lasciavano il loro corso, con molta semplicità si poneva rimedio: si ripulivano i prati, si rinforzavano gli argini,⁵⁸ si raccoglieva la sabbia del greto, si piantumavano nuovi alberi. Ma soprattutto ci si teneva ben alla larga dall'acqua che scorreva liberamente; a nessuno veniva in mente di costruire abitazioni dove non era ritenuto sicuro: eravamo, per fortuna, molto lontani da certi malcostumi odierni! Non esisteva nella popolazione quella sorta di paura collettiva dell'alluvione⁵⁹ che oggi ci appartiene: il fenomeno era considerato ineluttabile. L'alluvione veniva considerata semplicemente come il "fiume che esce dal proprio letto": infatti il termine specifico non esiste nei nostri dialetti e non si registrano nemmeno lemmi riconducibili alla paura all'acqua che esonda. Quello che si poteva fare era rimboccarsi le maniche e affidarsi a Dio, mediante

⁵⁴ Ancora nell'88 i primi otto giorni di settembre le inondazioni portarono danno dappertutto ma per massima la Valtellina, Tirano e Villa più di tutto, ma anche sul bormiese e Isolaza. Piandelvino, la più massima coperto di ghiaia e Fumarogo, pocho mancò che l'Ada distruggesse tutto il paese. L'anno 1888 fu chiamato l'anno di miseria e della fame. Cfr. A. MAIOLANI-S. MAIOLANI, *Gli scritti di Marsilio Santelli*, BSAV n° 2, 1999, p. 185. Il 9 settembre 1887 una forte piena dell'Adda portò via il ponte di San Rocco a Sondalo. Cfr. D. COSSI-G. PINI, *Il libro delle memorie del canonico Fanti di Sondalo, parte I*, BSAV n° 13, 2010, p. 211.

⁵⁵ Le due grandi alluvioni della prima parte del Novecento, 1911 e 1927, nel Contado sono descritte nei dettagli in G. SCHENA, *La memoria dell'acqua*, p. 71 ss. Il canonico Fanti a Sondalo, dell'alluvione del 1911 scrive: *Dopo un'ostinatissima siccità le piogge torrenziali del 21 e 22 agosto portarono forti guasti alla strada di Santa Caterina. Il Lenasco asportò il ponte di San Rocco, metà di due case e mezzo chilometro di strada, minacciando anche l'abitato di Bolladore. Furono quasi distrutti i paesi di Fusine e Cedrasco*. D. COSSI-G. PINI, *Il canonico Fanti*, p. 213.

⁵⁶ Molto amplia la bibliografia circa il 1987 in Alta Valle; mi limito ad indicare la monografia *Geologia e memoria, L'eredità della grande frana di Val Pola del 1987*, I Temi, Fondazione Creval, Sondrio 2009.

⁵⁷ Il canonico Fanti di Sondalo elenca decine di annate con forti esondazioni dal 1748 al 1911, riportando i danni di molte zone, non solo della Valtellina ma anche italiane in generale e della vicina Svizzera. Cfr. D. COSSI-G. PINI, *Il canonico Fanti*, op. cit. p. 211-218

⁵⁸ Per le operazioni di sistemazione di cippate e di argini, stabilite al capitolo 223 degli Statuti, si rimanda a I. SILVESTRI, *Storia di Livigno*, tomo I, pp. 597 ss.

⁵⁹ Remo Bracchi in *I nomi e i volti della paura nelle Valli dell'Adda e della Mera* non registra alcuna voce riconducibile a questa paura.

processioni, rogazioni, preghiere al santo preposto alla protezione dalla furia delle acque, San Giovanni Nepomuceno.⁶⁰

Jan di Nepomuk (come fu detto dal nome della città di provenienza, Pomuk, nell'attuale Repubblica Ceca) fu il predicatore della corte di Venceslao IV, re di Boemia e imperatore del Sacro Romano impero e, per mano di quest'ultimo, nel 1393, fu incatenato e gettato nella Moldava dal ponte Carlo di Praga.⁶¹ Due sono le possibili motivazioni che, secondo le fonti, starebbero alla base di questo gesto: la prima ci dice che il santo avesse reagito a delle prevaricazioni imperiali circa la gestione della sua chiesa e l'altra, più diffusa, ci racconta che lo stesso si fosse rifiutato di rivelare al re i peccati confessatigli dalla moglie, la regina Giovanna di Baviera. Per questa seconda versione, il santo è considerato il protettore dei padri confessori.⁶²

Il riconoscimento del culto di San Giovanni avvenne nel 1721, la canonizzazione nel 1729⁶³ e la sua festa venne fissata al giorno 16 maggio,⁶⁴ immediata fu la venerazione in tutta Europa.

Nel Contado, il culto del santo fu introdotto tra il 1745 e il 1746, quando venne costruita una cappella nella Collegiata di Bormio per voto contro la peste del bestiame che, in quegli anni, imperversava.⁶⁵ Il consiglio ordinario il 15 luglio 1754 chiese che fossero celebrate alcune messe contro le inondazioni e l'8 settembre il popolo definì la questione in questi termini: *Per la festa di San Giovanni Nepomuceno fu determinato che*

⁶⁰ Per la biografia del santo, *Biblioteca sanctorum*, VI, Roma 1965, coll. 847-855. In internet, www.santiebeati.com, giorno 16 maggio.

⁶¹ Si racconta che nell'acqua del fiume, al momento della caduta, si formò una stella a cinque punte, ad indicare la posizione del corpo. Sul ponte invece è collocata una statua in bronzo che rappresenta il Santo posata nel 1683. Cfr. G. SCARAMELLINI, *Il culto di San Giovanni Nepomuceno in Valchiavenna e Valtellina*, in *Clavenna*, n° 50, p. 115. Nella nostra provincia, a Sondrio sul Mallero, a Traona sul torrente Vallina e a Chiavenna sulla Mera sono presenti statue del santo. Si rimanda a F. BENETTI, *Quaderni Valtellinesi*, n° 116, p. 33 ss.

⁶² Sotto l'invocazione del santo in diocesi di Como fu istituito il Pio Sodalizio del suffragio dei preti defunti, nella chiesa dell'Annunciata a Como, tutt'oggi esistente, con sede presso il seminario diocesano. Vi aderì anche San Luigi Guanella. Cfr. M.L. OLIVA, *Luigi Guanella: gli anni di Savogno*, Roma 1991, p. 101

⁶³ Fu canonizzato da Papa Benedetto XIII e considerato patrono dei confessori e protettore dalla peste e dalla furia delle acque.

⁶⁴ Nel Contado, il 16 maggio, era considerato festa di precetto. *Processione alla chiesa di sant'Antonio, esposizione della reliquia e messa cantata*. Cfr. N. TAGLIETTI, *Storia di Livigno*, tomo I, p. 456.

⁶⁵ Idem, p. 442.



Ex voto, Chiesa del Sassello, Bormio.

*prima di stabilirla ne siano rese notiziose tutte le vicinanze e se ne abbi da ciascuna l'assenso, al quale effetto si' i deputati della Magnifica Terra che gli anziani delle valli dovranno intendersi con le loro rispettive vicinanze ed indi renderne avvisati i signori reggenti per poi riferire all'illustrissimo popolo e divenire a quelle determinazioni si stimeranno più a proposito.*⁶⁶

Nel libro dei conti della chiesa di Sant'Antonio di Livigno, il 30 giugno 1744 si legge: *per spese e mercede datte a 23 persone che lavoravano per la nova capella di S. Giovanni Nepomuceno in vari lavori lire 15 e soldi 9...* e ancora il 6 luglio 1748: *per il quadro di San Giovanni Nepomuceno ed il rimanente per limosina lire 22 soldi 2, per tela per coprire il suddetto quadro lire 14.*⁶⁷

Se nel corso del Settecento si moltiplicano le testimonianze artistiche del santo in valle, particolare è il caso che riguarda Livigno.

Recita infatti il DELT: *qui il nome Nepomuceno si diffonde, unica località nell'Alto bacino dell'Adda, in modo straordinario. L'estraneità del nome in Italia è messa in evidenza in un film di Don Camillo. All'ingiunzione del parroco di dare un nome cristiano al figlio di Peppone, presentato al*

⁶⁶ Idem, p. 443.

⁶⁷ Idem, p. 443.

battesimo, e alla proposta concreta di chiamarlo Nepomuceno, il sindaco reinterpretava il personale come Né più né meno. Oggi il nome, a Livigno, è ancora diffuso e anche dei bambini lo portano, in genere come secondo nome. Nel tempo si sono creati i seguenti diminutivi: Pomacéno, Pómo, Céno, Pomìn.⁶⁸ Altro diminutivo che deriva dal nome del santo è Múchi.⁶⁹ A Sondalo si registra la variante Pomacéna.⁷⁰

In Valtellina la presenza del santo è diffusa in molti paesi, attraverso la dedizione di chiese, statue, dipinti e cappellette, spesso costruiti in prossimità di fiumi o torrenti. Una ricerca capillare di queste testimonianze in provincia è stata effettuata da Guido Scaramellini⁷¹ che ha identificato 62 manufatti; qui mi limiterò a riportare quelli della sola Alta Valtellina, integrandoli con nuove informazioni circa ex voto, santelle e capitelli.

Tre sono le chiese in provincia dedicate a San Giovanni: a Vho di San Giacomo Filippo,⁷² a Somaggia di Samolaco⁷³ e infine a Mondadizza di Sondalo.⁷⁴ Qui, nel 1728, fu dedicata al santo una piccola cappella, costruita a proprie spese dal parroco Bettini, per ringraziamento dei numerosi

⁶⁸ E. MAMBRETTI-R. BRACCHI, DELT, *Dizionario etimologico etnografico dei dialetti di Livigno e Trepalle*, p. 1748.

⁶⁹ Il soprannome trepallino è voce senza riscontri nel lessico comune. Potrebbe essere l'ipocoristico del personale Nepomuceno, con la caratteristica terminazione affettiva *-in*. Cfr. E. MAMBRETTI-R. BRACCHI, DELT, p. 1711.

⁷⁰ Dal redigendo dizionario dei dialetti di Sondalo e Frontale di Dario Cossi che ringrazio per l'informazione: *a Mondadizza il santo era chiamato scherzosamente san Giuan dòpo céna*. Don Michele Parolini mi ha segnalato anche la variante, sempre a Mondadizza: *san Giuan, gnè pom, gnè céna*.

⁷¹ G. SCARAMELLINI, *Il culto*, pp. 115-156.

⁷² La chiesa, dedicata anche a Sant'Antonio da Padova, venne riedificata a metà Ottocento, nel luogo dove ancora oggi sorge, dopo che la precedente venne travolta da una forte alluvione. Cfr. M. GIANASSO, *Guida turistica della provincia di Sondrio*, Sondrio, 2000, p. 520.

⁷³ Di questa chiesa, che era l'antica parrocchiale del paese, oggi non rimane che il campanile, ben visibile sulla destra della statale 36, dal lato opposto della moderna chiesa parrocchiale, dedicata a Nostro Signore del Sacro Cuore; le vestigia del vecchio edificio tardo settecentesco, appena riconoscibili, sono state inglobate in un'abitazione privata. La dedizione della parrocchia, come ente giuridico, a San Giovanni Nepomuceno è comunque rimasta in vigore. Cfr. M. GIANASSO, *Guida*, p. 479.

⁷⁴ È l'unica chiesa in tutta la provincia di Sondrio con solo un santo titolare, appunto San Giovanni Nepomuceno. Per queste e numerose altre informazioni cfr. G. SALA, *Le chiese*, 256 ss. *Mondadizza*, frazione di Sondalo sul declivio prativo, alla sinistra dell'Adda, generata dal materiale alluvionale portato a valle dal torrente Lenasco e dalla Val di Scala. I solchi prodotti dai due torrenti costituiscono i limiti della frazione. G. ANTONIOLI, *Inventario dei toponimi territorio di Sondalo*, p. 141.



Bormio, ponte di Combo, edicola dedicata a S. Giovanni Nepomuceno.

miracoli verificatisi in relazione alle franose alluvioni della vicina Val di Scala. Quattro anni dopo la cappella fu sostituita dalla chiesa attuale. Nella nicchia dell'altare maggiore è presente una statua lignea dedicata al santo (altezza cm. 115) che segue l'iconografia classica: veste nera, cotta, mozzetta nera, tricorno in testa, nella mano destra il crocifisso e la palma del martirio. Nella chiesa esiste anche una seconda statua lignea, probabilmente proveniente della cappella precedente e oggi collocata sulla mensa dell'altare laterale destro (altezza cm. 100) con la consueta immagine del santo. Sopra il portale in granito della facciata, il pittore Tagliaferri nel 1912 dipinse una lunetta con il martirio del santo.⁷⁵ In una bacheca situata nella cappella di sinistra sono esposti alcuni ex voto, dei quali si tratterà in seguito.

Sempre a Mondadizza, ma questa volta nella chiesa parrocchiale di San

⁷⁵ Nel 1912, sotto la guida del parroco, Don Giovanni Nepomuceno Motta, di Livigno, desideroso forse di onorare il santo di cui portava il nome, fu intonacata e sopraelevata la facciata che assunse l'attuale ed elegante aspetto. Il Tagliaferri, nello stesso anno, lasciò le sue iniziali e la data sull'affresco che adorna la lunetta archiacuta sopra il portale d'ingresso e che raffigura il martirio del santo titolare, inginocchiato sul ponte della Moldava, legato e spogliato delle sue insegne da due sicari. Cfr. M. PAROLINI, Luigi Tagliaferri, il pittore delle chiese povere, BSAV n° 13, 2010, p. 183.

Giovanni Battista, nella cappella laterale destra, è presente una piccola statua dedicata al santo (altezza cm. 94) con veste e cotta, simmetrica a quella di San Giacomo.⁷⁶ Inoltre, nella volta di lato del presbiterio, sulla vela di destra, del pittore Tagliaferri vi è un tondo con il busto del santo, sotto il quale, in un cartiglio si legge SECRETUM MEUM MIHI (il mio segreto rimane a me), a ricordare la causa del suo martirio.⁷⁷

Rimanendo nel comune di Sondalo, ma questa volta nella chiesa prepositurale di Santa Maria Maggiore, *prima cappella a sinistra, costruita intorno al 1720 si venera principalmente una statua in gesso rappresentante San Giovanni Nepomuceno, voluta per protezione del torrente Rio, oggi coperto. Si tratta di una statua a mezzorilievo (altezza c. 120), collocata sulla parete di fondo, simmetrica a quella dedicata a Stanislao Kostka. Il santo, con le consuete vesti, ha entrambe le mani sul petto, anche se sulla sinistra poteva avere il crocifisso; alla base, la scritta S. Giovanni/ Nepomuceno,*⁷⁸ Dal Santuario della Madonna della Biorca nel 1968 è stata trafugata, insieme ad altre suppellettili, una statuina del santo boemo, che ornava il piccolo altare dedicato alla Sacra Famiglia e a San Carlo Borromeo.

Grazie alla trascrizione di Graziella Pini e Dario Cossi della prima parte della cronaca parrocchiale del canonico Fanti di Sondalo ci giungono inoltre notizie riguardanti il capitello settecentesco dedicato al santo, oggi collocato nella cappella all'incrocio fra via Rodorio e via Due Giugno a Sondalo:⁷⁹ *Sulla strada che metteva dal borgo di Sondalo al Boladore poco lontano dal Borgo (ora tagliato fuori per la nuova strada fatta dal Comune nel 1818 (epoca in cui fu costruita la strada Regia che da Sondalo va a Bormio (a spese governative) ove prima era a spesa dei Comuni: sorge un Capitello dedicato a S. Giovanni Nepomuceno, eretto per cura del Molto Reverendo Parroco Prevosto Lambertenghi nel secolo passato. Sul altare sorge l'effigie in legno di detto Santo fabbricata dal padre di detto Lambertenghi (il quale soleva dire per antonomasia che quel Santo era suo fratello). Detto Prevosto avendo fatti gli studi a Vienna, avendo speciale divozione al Santo, ha pure provveduto le apposite Litanie che si cantano e recitano in detto Capitello ogni anno il 16 Maggio ricorrendovi la memoria*

⁷⁶ G. SALA, *Le chiese*, p. 250.

⁷⁷ M. PAROLINI, *Luigi Tagliaferri*, p. 173.

⁷⁸ G. SALA, *Le chiese*, p. 46.

⁷⁹ Un tempo si sostava qui in preghiera invocando la protezione del santo durante la solenne processione del Corpus Domini. Cfr. G. PINI-D. COSSI, *Le processioni a Sondalo*, BSAV n° 6, 2003, p. 147.

*del martirio, ove si viene processionalmente per antica consuetudine dal Clero, confraternite e popolo dopo la messa prima (I proprietari del prato che dalla strada mette al Capitello, che sono la famiglia di Zappa Francesco fu Stefano di qui vi tagliano il fieno lo raccolgono e così vi lasciano libero il passaggio alla processione).*⁸⁰

Nel sopra citato testo del Fanti vi è anche la scarna informazione di una campana, costruita dal fonditore Giovanni Soletti nell'anno 1784, dedicata a San Giovanni nella chiesa omonima a Mondadizza, con l'invocazione di pregare per noi.⁸¹

Lasciato il territorio di Sondalo, altra testimonianza è a Santa Lucia in Valdisotto, dove nell'ottagonale *santèla de san giuàn nepumaceno*,⁸² appena oltrepassato il ponte, in via Fumarogo era collocata la statua settecentesca in legno intagliato e dipinto (altezza cm. 100), dal 1976 posizionata in una nicchia a destra dell'altare maggiore della chiesa di Santa Lucia. Qui il santo è raffigurato con veste, cotta, stola, mozzetta, tricorno e collare da cui pende una piccola croce.

Una copia, eseguita da Heinrich Demetz del 1977, è oggi nella santella al posto dell'originale.⁸³

Nel comune di Bormio ben tre dipinti (olio su tela) sono conservati nella collegiata dei santi Gervasio e Protasio, tutti collocati nella cappella laterale dedicata a San Giovanni, la prima a destra. Il primo dipinto (cm. 230 x 140) è la pala d'altare, *La gloria di San Giovanni Nepomuceno*, del luganese Giuseppe Antonio Torricelli (1710-1808) che operò su disegno preparatorio di Pietro Ligari, il più grande pittore valtellinese del Settecento che non riuscì a concludere l'opera. La pala è stata dipinta nel 1752 e mostra il santo vestito da canonico con in mano il crocifisso e sulla destra, due guerrieri armati che lo gettano dal ponte. Le altre due tele, di dimensioni identiche sono del pittore Giovanni Giorgio Telser, di Sluderno in Val Venosta.

Quello sulla parete di sinistra rappresenta il santo nell'atto di confessare la regina di Boemia; sulla parete opposta troviamo rappresentato il re Venceslao che, chiamato a rapporto il santo, pretende che Giovanni, violando il sacramento della confessione, gli racconti i peccati della

⁸⁰ G. PINI-D. COSSI, *Il libro delle memorie del canonico Fanti di Sondalo*, BSAV n° 13, 2010, p. 236.

⁸¹ Idem, p. 234.

⁸² GRUPPO TOPONOMASTICO VALDISOTTO, *Inventario dei toponimi, territorio Valdisotto*, p. 193.

⁸³ G. SCARAMELLINI, *Il culto*, p. 125.

moglie regina.⁸⁴

Poco distante dalla collegiata, il ponte di Combo con la sua ardita struttura a schiena d'asino, realizzata usando solo pietra e calce, costruito nel 1591,⁸⁵ anno in cui una devastante alluvione distrusse il ponte più antico, presenta al centro della sua struttura due cappelle, costruite nel Settecento: quella di sinistra raffigura San Giovanni, l'altra la celebre storia del crocifisso bormino che fu portato nel Seicento, durante le guerre di religione, in Catalogna. La cappelletta del Nepomuceno fu ridipinta nei primi anni del Duemila dal decoratore livignasco Marcello Confortola, su modello della tela del Torricelli della collegiata.

Lo stesso autore ha anche ridipinto la *santela di via Funivia*, collocata di fronte all'abitazione di Oreste Peccedi: oggi su una facciata appare un crocifisso e sull'altra, quella rivolta verso le piste di sci, San Giovanni. Le raffigurazioni dovrebbero riprendere le originarie, un tempo rivolte l'una verso il Frodolfo, l'altra verso il canale dell'*Agualar*.⁸⁶

Il santo è inoltre affrescato in una edicola a Livigno, la *santèla da san Gioán*, collocata a monte della strada che da San Rocco porta a Florin.⁸⁷

Altre raffigurazioni, dove invece San Giovanni appare in posizione secondaria, sono presenti nelle seguenti edicole, tutte collocate nel territorio comunale di Sondalo: a Sommocologna⁸⁸ nella Santella della B. V. del Rosario, sulla strada comunale fra Sondalo e la frazione di Migiondo nella santella dedicata alla Regina del Rosario,⁸⁹ all'imbocco della Val di

⁸⁴ M. GASPERI-G. PEDRANA, *Guida di Bormio*, p. 150.

⁸⁵ ACB, L'impegno di costruzione del nuovo ponte è in un verbale di consiglio del dicembre 1591.

⁸⁶ Ringrazio Debora Tam che mi ha fornito numerose informazioni dal suo censimento sulle cappelle in Alta Valtellina, di prossima pubblicazione da parte del Centro Studi Storici Alta Valtellina.

⁸⁷ E. MAMBRETTI-R. BRACCHI, *DELT*, p. 2276.

⁸⁸ A. LANFRANCHI, *Le memorie del canonico Fanti*, parte II, BSAV n° 14, 2011, p. 269: *Anno 1882, Per opera e offerta di Antonio Gambarri fu restaurata la santela in borca alle strade di detta contrada dedicata alla B.V. Rosario, voto fatto dal sud.o alla B. V. per Grazia otenuta in America*. La santella era collocata sulla strada vicinale, un tempo detta *vial de Merlón*. Secondo la fonte orale di Don Gianni Sala, l'edicola settecentesca fu ridipinta nel 1989 dal decoratore Mario Bogani.

⁸⁹ Costruita nel 1857, presenta scene della vita di S. Antonio da Padova e di San Giovanni Nepomuceno; gli affreschi esterni sono opera del Tagliaferri e raffigurano la Madonna con Bambino. Per una esaustiva descrizione, cfr. M. PAROLINI, *Luigi Tagliaferri*, BSAV n° 13, 2010, pp. 182-183. Cfr. anche G. SALA, *La Madonna nelle santelle e negli affreschi murali a Sondalo*, Como, 1988, p. 59.



Scala a Mondadizza⁹⁰ e nella *santèla* in località Le Prese Vecchie.⁹¹

In conclusione di questa ricerca, segnalo gli ex voto dedicati al santo, collocati nella chiesa del S. Crocifisso di Bormio⁹² e nella chiesa di San Giovanni Nepomuceno a Mondadizza.⁹³

⁹⁰ Fonti orali raccontano che un tempo ci fosse una edicola, forse ottocentesca, con un San Giovanni; curiose narrazioni tramandano di avvenimenti miracolosi avvenuti nei pressi della santella: le slitte e i carri carichi di legname che dovevano essere trasportati a valle diventavano improvvisamente leggeri nei pressi di questa costruzione. Oggi, dove un tempo c'era l'edicola, è presente una croce. Cfr. *crósc del muràc(h)*, croce all'imbocco della Val di Scala, nota pure come croce della Val di Scala. G. ANTONIOLI, *toponimi territorio Sondalo*, p. 111.

⁹¹ È collocata sulla strada che conduce a Le Prese Vecchie e raffigura la Madonna, a tutela dell'abitato dalle bizzze del torrente. In posizione secondaria un San Giovanni Nepomuceno. Cfr. G. SCHENA, *I nostri tesori preziosi*, p. 82.

⁹² Sono 2 su 330 dell'ampia collezione; in uno il viso del santo è l'unica parte rovinata della tavola, l'altro porta l'iscrizione *Per grazia Ricevuta, 1737*. Nessun ex voto presente nella collezione della chiesetta del Sassello di Bormio. Ringrazio Emanuela Gasperi e Michele De Lorenzi per le informazioni.

⁹³ Sono ben 5 le tavolette dedicate a San Giovanni nella chiesa di cui è santo titolare: sono le nn. 27, 28, 29, 30, 31. L'analisi dettagliata nello studio di E. GASPERI, *Dovacio fatta per una gamba. Gli ex voto delle chiese di area sondalina*, BSAV n° 14, 2011, p. 308- 309.